

Ha creato un asilo per i bimbi di colf e prostitute. «Insegniamo la cultura dei loro paesi»

Angelo, un papà per i figli delle lucciole nere

«Ognamiè, ognamiè mamì», cantano i bambini. È il girotondo in lingua Ashanti, del Ghana. Una baracca che un tempo fu chiesa è diventata asilo e scuola materna per bambini arrivati dall'Africa e da altre parti del mondo. «Un tempo qui c'erano i figli delle colf che all'alba partivano per Napoli o Caserta. Ma l'Italia ha corrotto quelle donne, che sono diventate prostitute». Angelo Luciano e la sua famiglia da quasi dieci anni tengono aperto il «centro Laila».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

CASTELVOLTURNO Inizia prima dell'alba, la giornata di Angelo Luciano, 55 anni, un passato come cantante sulle navi da crociera. «Devo andare a prendere i bambini, portarli qui per la colazione, e poi a scuola. Si inizia alle cinque, perché le madri vanno al lavoro, e debbono prendere il pullman alle sei del mattino. Donne del Ghana e della Nigeria, soprattutto. E poi ci sono i bambini che vivono sempre qui. Le loro madri fanno le prostitute, non possono tenerli. E non è giusto che vivano in un ambiente come quello».

Una baracca della Caritas, sotto i pini marittimi. «Duecentoventi metri quadrati, e sono riuscito a ricavare sette stanze, un'aula, una sala per i giochi. Perché ho iniziato? Non so nemmeno io. I primi ragazzi che vennero qui, nel 1984, erano handicappati. Erano nelle case di Castelvolturno, nessuno li assisteva. Ed allora chiesi al parroco di darmi questa baracca, che fino ad allora era stata usata come chiesa. E allora io e Marcelle...».

Un passato da giramondo

Un passo indietro. Angelo Luciano, negli anni Sessanta, è un uomo che si diverte. Fa parte di un'orchestra che gira il mondo. Canta, e suona la batteria. «Ricordo sei mesi di crociera, fra New York ed i Caraibi. Un divertimento...Ho girato tutto il mondo. La canzone più richiesta? "Amore scusami", di Jodie Foster. In Israele - un grande locale, con spettacoli di ogni tipo - ho incontrato mia moglie, Marcelle Najaro, francese, che faceva l'acrobata. Non si può fare il giramondo per sempre. Sono venuto a Castelvolturno per aprire un camping per i turisti».

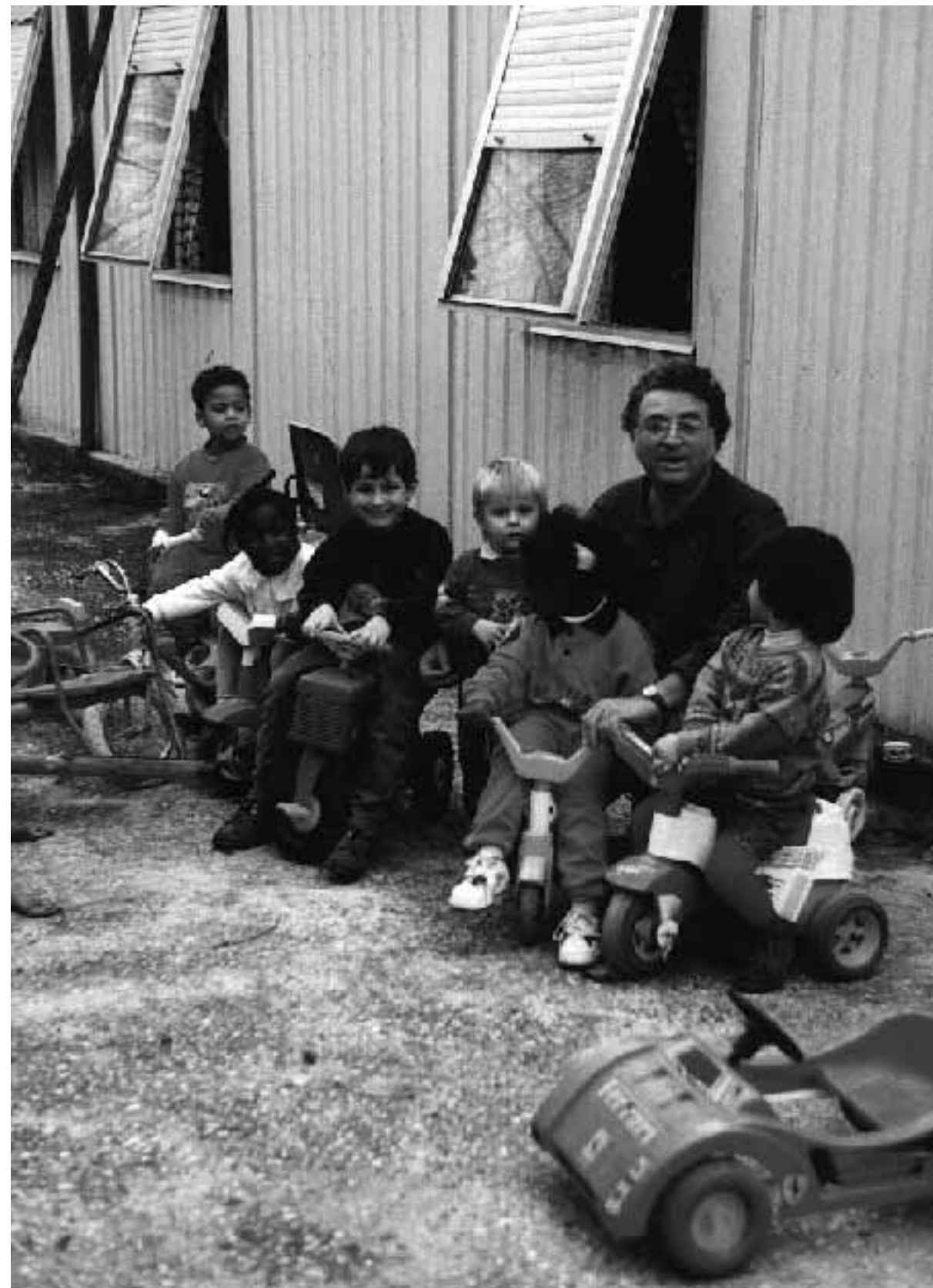
Nel 1988, nella baracca della Caritas, arrivano donne ed uomini del Ghana. «Venivano per pregare, erano cattolici pentecostali. Ma intanto ci siamo conosciuti. Era il momento di un'immigrazione sana, pulita. Gli uomini raccoglievano i pomodori o facevano altri lavori in campagna; le donne facevano le colf a Caserta, Pozzuoli o

Napoli, e non sapevano dove mettere i bambini. «Proviamo a fare - dissi al parroco - un asilo nido». E così mi trovai, in pochi giorni, con 43 bambini sulle spalle. Il primo pullmino me lo prestò don Antonio Palazzo. Ogni mattina all'alba 130 chilometri, tre giri di pullmino, per andarli a prendere; altrettanti alla sera per riportarli. Vennero dei volontari, da Napoli e da Caserta, per darmi una mano. Da Castelvolturno no, non si è fatto vivo nessuno: qui dicono che se i neri non se ne vanno, la colpa è di chi li aiuta, di noi volontari».

Bambini di ogni colore, nell'aula dell'asilo, giocano a rincorrersi. «Se ti alzi all'alba - racconta Angelo Luciano - puoi vedere bene le cose che succedono. Ed io vedevo le donne del Ghana e della Nigeria che, invece di aspettare il pullman che passava ogni mezz'ora, facevano l'autostop. Qui non c'è la cultura giusta: una donna che chiede un passaggio, da queste parti, è una che ci sta. Alcune di loro, per avere detto no, furono gettate dalle auto in corsa. Ma altre avevano già chi le attendeva, al mattino o per il viaggio di ritorno. E gli amici volontari ci siano interrogati. Va bene dare una mano alle mamme che lavorano, ma perché dobbiamo tenere i bambini se le loro madri vogliono fare le prostitute? Chiamammo quelle donne, per un'assemblea. Una di quelle donne, una ragazza del Ghana, fu molto chiara, e parlò con sincerità. «Papà (mi chiamano così, sia i bambini che i loro genitori) io ti devo dire la verità: noi siamo minacciate, spesso ci usano violenza. Lavorando dalle 8 del mattino alle 4 del pomeriggio, prendo 500.000 lire al mese. E comunque devo prostituirmi al padrone di casa, per non perdere il posto di lavoro. Io non voglio restare per sempre in Italia, voglio tornare al mio Paese. E allora, per avere i soldi necessari, accetto un passaggio al mattino ed uno alla sera. Ventimila lire per ogni passaggio». E cosa potevamo rispondere? I colpevoli siamo noi. Queste donne erano venute per lavorare, poi sono state tirate su un'al-

Lotteria premia 43 abitanti di un paesino dimenticato

Pioggia di miliardi su un paesino del Texas: 43 dei 616 abitanti di Roby hanno vinto 50 milioni di dollari alla lotteria. Dopo la spartizione della vincita, i 43 fortunati potranno contare su oltre un milione di dollari a testa. «Non poteva accadere in un posto migliore: i vincitori ne avevano veramente bisogno», ha commentato il sindaco. Nel paesino di Roby, dove regna la miseria dopo che 40 anni fa l'industria del cotone è entrata in crisi, metà delle case sono abbandonate. Il salario medio annuale degli abitanti rimasti (la popolazione si è dimezzata negli ultimi anni) è di 20 mila dollari. I sei numeri vincenti sono stati scelti dalla segretaria di una decrepita industria di cotone, organizzando nella mensa aziendale una raccolta di soldi per acquistare 450 biglietti da un dollaro.



Angelo Luciano e i bambini del centro Laila

tra strada. Io credo che l'"imput" alla prostituzione sia arrivato proprio dagli italiani. Poi il tam tam è arrivato fino al Ghana ed alla Nigeria, all'Albania e alla Polonia, e c'è chi si è messo ad organizzare un grosso traffico».

Nell'asilo sotto i pini è stato accolto anche Daniele, nato sulla Domiziana. Nessuno si era fermato per aiutare la giovane madre. «C'erano ragazze che andavano a prostituirsi portando loro figlio neonato nel "porte enfant", e lo mettevano dietro un albero prima di salire sull'auto del cliente. Allora abbiamo deciso di tenere qui, giorno e notte, quei bambini. Ne abbiamo una decina, in questi giorni, ed altri dodici sono gli "esterni", che al mattino vanno a scuola ed alla sera tornano a casa. Non c'è solo la custodia, da noi, i bambini debbono sapere chi sono, a quale Paese appartengono. Per questo insegnano loro un po'

di lingue africane, e poi il francese o l'inglese. Guardano videocassette in cui appaiono sia l'Africa tribale che quella moderna. Almeno una volta la settimana si prepara cibo africano. Io sono orgoglioso di una cosa: in questi anni abbiamo fatto 33 "reinsediamenti", di famiglie che sono tornate nei loro Paesi. Oggi, pensare al futuro, è più difficile. Ma è proprio perché questi bambini sembrano senza futuro, che dobbiamo impegnarci a trovare una soluzione».

L'aiuto della moglie

Nell'asilo di Angelo Luciano le «rette» arrivano a 150.000 lire al mese per chi può, 100.000 o «anche niente» per gli altri. «Con il mio camping riesco a pagare le spese generali. Per il resto, mi aiutano in tanti. Qui non si accettano offerte in denaro: chi può, porta della pasta, dei pannolini, olio, farina, pomodoro...I soldi della retta ser-

no a pagare la "sister" che sta con i bambini più piccoli. Al resto pensano noi della famiglia: mia moglie Marcelle, i miei figli Gisele, Laila, e Francis. Ci aiuta anche Rachid, un marocchino che ora ha 19 anni. È arrivato qui in affidamento, ed ha deciso di restare almeno un poco a darci una mano. È il mio orgoglio».

I bambini cantano il girotondo in una lingua del Ghana. «Bisognerebbe riuscire - dice Angelo Luciano - a fare qualcosa anche per i più grandi. Ci sono decine di ragazzini, di età compresa fra gli undici ed i quindici anni, qui nella zona di Castelvolturno, che sono stati venduti dalle loro famiglie a falsi "padri" o "zii". Sono stati portati dal Marocco o dall'Algeria per vendere sigarette di contrabbando e "lumo". Qualcuno di loro mi è stato dato in affidamento dai tribunali. Il mondo dell'immigrazione è troppo vasto, e poche sono le

risorse dei volontari».

Si prepara la mensa del mezzogiorno. Attorno al tavolo bambini neri, mulatti, e anche biondi. «Ci sono i figli nati dopo un rapporto fra il "cliente" italiano e la ragazza africana, ci sono i figli delle albanesi e delle polacche, queste ultime in forte aumento. Anche per questi bambini prepariamo un "progetto", un piano di educazione e di reinserimento. Ma tutto diventa sempre più difficile. I figli dei clandestini sono clandestini - anche se alcuni sono figli di italiani - e prima del decreto Dini mi sono visto rifiutare il ricovero in ospedale di un bambino che soffriva di ernia. Per gli altri, quelli che ci accusano di "aiutare i negri" la soluzione è semplice: queste donne e questi bambini non debbono esistere. E se ci sono, debbono stare nascosti, come quel neonato nel suo "porte enfant" dietro un albero della Domiziana».

Baronetto dona quadri a Bologna

LONDRA

Un raffinato nobiluomo inglese, sir Denis Mahon, ha deciso di lasciare alla Pinacoteca Nazionale di Bologna sette dipinti che fanno parte della sua eccezionale collezione di pittura italiana barocca. Il grosso della raccolta andrà invece ai principali musei del Regno Unito, a patto però che il governo di Sua Maestà britannica rinunci alla «meschinità», così la definisce il collezionista, finora mostrata nella difesa del patrimonio artistico.

Ottantasei anni, scapolo, senza parenti stretti, educato a Eton e Oxford, sir Denis è considerato il più grande esperto vivente in arte italiana del diciassettesimo secolo e possiede dieci dipinti di Guercino, quattro di Domenichino, tre di Pier Francesco Mola e tre di Daniele Crespi.

La sua raccolta - frutto di oltre mezzo secolo di passione, comprendente anche opere di Guido Reni e Pietro da Cortona - assomma in tutto a 76 quadri, ha un valore di mercato superiore ai sessanta miliardi di lire ed è sistemata a Londra in una grande casa di Chelsea.

«Si tratta di uno dei più spettacolari doni mai fatti alla nazione», ha dichiarato estatico Neil MacGregor, direttore della prestigiosissima National Gallery di Londra che dovrebbe beneficiare più di ogni altro museo per il generoso lascito del nobiluomo.

In una certa misura, sir Denis ha fatto però allo stato britannico un dono avvelenato. Ha condizionato infatti la donazione ad una serie di clausole: il governo deve impegnarsi a non vendere nessuno dei quadri e dei disegni, a non tagliare ulteriormente i sussidi per la conservazione del patrimonio artistico, a non introdurre il pedaggio nei musei - in primo luogo British Museum e National Gallery - dove al momento l'accesso è libero. In caso di mancato rispetto delle clausole il gentiluomo ha disposto perché le opere di sua proprietà (poste sotto il controllo di un fondo) «vadano all'estero». Una punizione ben pesante per i direttori dei musei beneficiari, che metterebbe addirittura a rischio le loro poltrone.

Oltre alla Pinacoteca Nazionale di Bologna un altro museo estero beneficiario dalla regalìa è la National Gallery di Dublino in Irlanda, paese da dove provengono gli antenati del baronetto collezionista.

Pur avendo ereditato una consistente fortuna (un suo antenato fondò la «Guinness Mahon», una banca della City) sir Denis ha speso pochissimo per l'acquisto dei Guercini e Domenichini: ha comprato soprattutto dagli anni 30 agli anni 60, quando i prezzi dell'arte barocca erano bassi, in genere all'asta. Non ha mai pagato un quadro più di duemila sterline (cinque milioni di lire) e in tutto ha speso cinquantamila sterline, circa 125 milioni di lire.

Condannato all'ergastolo: aveva ucciso due operatrici di un centro per l'interruzione di gravidanza

Killer anti-aborto sceglie la morte anche per sé

I secondini l'hanno trovato morto soffocato da un sacchetto di plastica sulla testa: John C. Salvi III, condannato nel marzo del 1995 a un doppio ergastolo per due omicidi e il ferimento di altre cinque persone ree di lavorare o trovarsi per caso in due cliniche dove si praticava l'interruzione di gravidanza, si è suicidato. I suoi avvocati avevano chiesto l'infermità mentale, ma la giuria aveva deciso altrimenti. Lui che combatteva per la vita, ha deciso di togliersela.

RICCARDO STAGLIANO

NEW YORK In una sconnessa dichiarazione di sei pagine consegnata alla corte che doveva decidere sulla sua sorte aveva previsto due possibilità: «Se sarò condannato, vorrei avere la pena di morte; nel caso in cui sia assolto invece mi farò prete cattolico». La giuria aveva deciso per la colpevolezza ma i due omicidi e le cinque persone ferite che il parucchiere praticante John C. Salvi III aveva lasciato dietro di sé non bastavano per esaudirlo. Lo

Stato del Massachusetts non prevede la pena capitale. E così, deluso, l'antibattista assassino aveva iniziato a scontare un doppio ergastolo nel Cedars Junction, il carcere di massima sicurezza di Walpole. Dal quale è uscito venerdì mattina dopo che il medico legale ha constatato la sua morte per asfissia, rievandone i segni sul corpo esanime, rannicchiato sotto la branda della cella, con un sacchetto di plastica per la spazzatura ermeticamente assicurato sulla testa. Suicidio. «Dio

abbia pietà della sua anima» ha bisbigliato davanti alle telecamere Ruth Ann Nichols, la madre di una delle sue vittime, che in passato aveva detto che avrebbe ucciso Salvi con le sue mani se solo avesse potuto. I delitti risalivano a due anni prima.

Da tempo Salvi aveva preso a partecipare alle riunioni di vari gruppi antiabortisti della sua regione. La sua insolenza verso i metodi morbidi e l'inconcludenza delle parole aveva già avuto modo di manifestarsi. Sin quando il suo datore di lavoro non gli aveva intimato di toglierlo, aveva esibito l'adesivo di un feto appiccicato sul vetro del suo furgoncino. Nella vertigine della sua schizofrenia, la vigilia di Natale 1994 il giovane aveva interrotto platealmente la messa della chiesa cattolica di St. Elizabeth a Seabrook, nel New Hampshire, saltando sull'altare, apostrofando il sacerdote con epiteti irripetibili e vomitando una salva di volgarità isteriche sui fedeli. Il 29 dicembre testi-

moni raccontavano di averlo visto allenarsi ad un poligono di tiro con la carabina semiautomatica calibro 22 che avrebbe usato l'indomani. Alle dieci e sei minuti del 30 era arrivato al banco delle informazioni della clinica calmo e composto. «Questa è proprio la Planned Parenthood?» aveva chiesto alla ragazza della reception. La conferma di Shannon Lowney, venticinque anni, le era costata la vita: estratta l'arma da una sacca sportiva Salvi aveva preso a sparare all'impazzita. Altri tre presenti erano rimasti feriti. Alle dieci e ventuno, presentandosi nella hall del Preterm Health Services che si trovava a pochi isolati di distanza, si era rivolto alla donna dell'accoglienza: «Questo è quello che meriti! Dovresti pregare il rosario» urlava scaricando il caricatore del suo scatenato fucile.

Lee Ann Nichols, trentotto anni, non aveva nessuna colpa se non quella di lavorare, come la collega uccisa venti minuti prima, in un ospedale dove si praticavano inter-

ruzioni di gravidanza. Due passanti erano stati coinvolti nella sparatoria. La polizia aveva identificato il folle grazie a una ricevuta che si trovava dentro la borsa che aveva abbandonato sul luogo del secondo omicidio e il giorno dopo aveva potuto arrestarlo quando aveva preso a crivellare di colpi una clinica di Norfolk, Virginia. Nessuno era stato colpito e Salvi si era arreso. La carta giocata dai suoi avvocati era stata quella dell'infermità mentale. Il suo dichiararsi «guerriero contro una cospirazione anticattolica guidata dalla mafia, la massoneria e il Ku Klux Klan» sembrava un buon argomento. Il 18 marzo però, dodici giurati, dopo 9 ore di camera di consiglio e sentiti 111 testimoni e vari periti psichiatrici, avevano deciso per la colpevolezza. Fuori dal tribunale il reverendo Donald Spitz, direttore del gruppo antiabortista Pro-Life Virginia, scandiva da un megafono messaggi di solidarietà: «Ti amiamo! Grazie per quello che hai fatto in nome di Gesù».

Nobile sfrattato dal fratello Famiglia in guerra per un'eredità miliardaria

GENOVA

Il marchese se n'è andato senza sbattere la porta. A sfrattarlo è stato suo fratello. La loro sottile battaglia dura dal 1945. Von Serra ha abbandonato il mezzanino dell'omonimo palazzo di famiglia situato nell'omonima via. Il fratello Franchino l'ha avuta vinta, almeno per ora. Con la dignità di un nobile, quando è arrivata la forza pubblica per intimargli lo sfratto, Von Serra aveva già pronti i bagagli. Seduto sopra una scatolone ha persino sorriso agli uomini della Volante. Il suo nuovo indirizzo è l'Hotel Astoria, anche se ufficialmente il marchese sfrattato cerca casa: «Sono costretto a trovare una nuova abitazione - ha detto - Non è piacevole essere cacciati dal fratello, tanto più che in quella casa ci sono nato e quel piano rialzato l'ho aggiustato con i soldi di mia mo-

glie». I due Serra, ultimi discendenti di uno dei più facoltosi e antichi casati genovesi risalente a otto secoli fa, hanno il non facile compito di dividersi un'eredità che soltanto di beni base è valutata 25 miliardi. Da ormai trent'anni si stanno fronteggiando a colpi di carta bollata. La loro è una vera partita a scacchi che ha come ultima mossa la conquista dei beni di famiglia. La Cassazione ha di recente definito il contenzioso con il riconoscimento del diritto ereditario di Von confinato nel suo mezzanino. Sarà un perito nominato dal giudice a stimare l'ammontare dei beni e la loro rivalutazione maturata dalla morte dei genitori ad ora. Ma, una volta definita questa pratica, altre aule di tribunale attendono i due fratelli-nemici: preteso anche il blasone, posato su ville e casali, potrebbe essere spartito in due.